

19° Capitolo dell'Abate Generale OCist per il CFM – 16.09.2013

Dicevo sabato che san Benedetto parla sempre dell'Ufficio divino inserendolo nella realtà della vita umana che viviamo. Ma la realtà umana fondamentale è il nostro cuore, quello che siamo nell'intimo, il nostro "io" che è in gran parte un mistero per noi stessi. Dicevo che Benedetto non censura nulla della nostra umanità quando inserisce l'Ufficio nella nostra vita. Questo però non significa che all'Ufficio si deve portare tutto. Se Benedetto dice che la digestione deve essere finita prima delle Vigilie, e che bisogna lasciare un tempo per le necessità naturali fra Vigilie e Lodi, capiamo che la ragione è anche di non essere disturbati durante l'Ufficio da questi aspetti della nostra umanità. Nello stesso senso prescrive che l'oratorio del monastero sia libero da qualsiasi altra funzione che non sia la preghiera (cfr. RB 52,1). San Benedetto non censura nulla, tiene conto di tutto, ma lo fa soprattutto per non censurare la dimensione più nascosta e spesso dimenticata della nostra natura umana: il nostro cuore creato per Dio, a sua immagine e somiglianza, creato per vivere in comunione con Lui nell'amore.

Così, quando Benedetto, alla fine di tutti i capitoli che organizzano l'Ufficio divino, ci dà l'istruzione essenziale per vivere bene la preghiera comune dicendo: "*Mens nostra concordet voci nostrae* – la nostra anima concordi con la nostra voce" (RB 19,7), cioè concordi con le parole della preghiera, ci fa capire che ogni ufficio divino è un'opera di Dio sul nostro cuore, un'opera che Dio fa dentro di noi, al profondo del nostro "io". E quest'opera Dio la fa parlandoci, con la sua Parola che noi ripetiamo e cantiamo per ascoltarla meglio, per lasciare che operi più profondamente in noi.

L'irradiamento dell'opera di Dio in tutta la nostra vita inizia dal risuonare della sua Parola nel nostro cuore. Risuonare della sua Parola che è risuonare della sua Presenza, risuonare del Verbo di Dio in noi. Questo ci fa capire che la prima condizione dell'irradiamento dell'opera di Dio in noi è il silenzio di noi stessi che lascia risuonare il Verbo di Dio in noi e attraverso di noi.

Il silenzio, vissuto così, non è una censura della nostra umanità, dei nostri rapporti, o rispetto al mondo. Il silenzio riconosce che se censuriamo Dio che ci parla, censuriamo davvero tutto, perché censuriamo il senso di ogni cosa, e censuriamo quell'armonia e comunione con tutto, quell'amore ad ogni cosa, che solo Dio rende possibile al nostro cuore se stiamo attenti a Lui. Se non c'è silenzio che guarda e ascolta il Signore, perdiamo il centro dell'opera di Dio, e la nostra vita non può irradiarla, non può esserne testimone incontrando tutto e tutti.

A questo proposito dobbiamo sempre meditare sul vangelo di Marta e Maria (Lc 10,38-42). Gesù è entrato in quella casa "mentre erano in cammino" (v. 38), cioè come il Dio pellegrino che passa evangelizzando i poveri, come il Verbo di Dio fattosi carne, fattosi uomo, presenza nel mondo, per comunicarci la verità e la bellezza di tutta la realtà.

La differenza fra Marta e Maria non è fra l'azione e la contemplazione, ma è una differenza di attenzione e di ascolto nei confronti di Gesù. Maria si siede e ascolta. Gesù sta parlando, si è messo a insegnare anche in quella casa. Maria ha subito messo in accordo la sua mente, il suo cuore, con la voce di Gesù. Il problema di Marta non è il fatto di essersi messa a lavorare, ma il fatto che il suo cuore non si è messo in silenzio per ascoltare il Signore. Immagino che al tempo di Gesù, in un villaggio come Betania, nelle case non ci fossero come oggi la cucina, il soggiorno, il salotto, il parlatorio separati: tutto era in un unico spazio. Quindi, niente impediva a Marta di ascoltare Gesù pur preparando il pranzo. Ma in lei non è scattato questo silenzio, questa scelta di ascoltare, di stare attenta a Gesù più che alle altre cose. Il risultato è che il suo cuore, non concordando in silenzio con la presenza e la voce di Gesù, è entrato in conflitto con tutto e con tutti. Luca scrive che era "distratta" dai molti servizi (Lc 10,40). Cioè il suo cuore, la sua attenzione erano "tirati" da tutte le parti, da una moltitudine di cose da fare. Ha perso l'unità di se stessa. Ha perso il centro. E allora il rapporto con tutto è diventato un caos: ha perso l'armonia con il lavoro che faceva, ha perso l'armonia con le persone che accoglieva, con sua sorella, e persino con Dio, perché interrompe l'insegnamento di Gesù per fare una scenata isterica davanti a tutti: "Signore, non t'importa nulla che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire?" (Lc 10,40). In una frase riesce a esprimere tutto il veleno e la scontentezza che ribolle in lei contro Gesù, Maria, gli altri ospiti, il suo lavoro e se stessa, cioè contro tutta la realtà.

Ecco, è in questa situazione che anche per noi si decide il silenzio o meno con cui viviamo. Il silenzio concerne il nostro rapporto con tutto: noi stessi, Dio, gli altri e il lavoro. Il silenzio è quella decisione di attenzione e ascolto che permette a Cristo di essere il centro di tutta la realtà che viviamo e di armonizzarla con il suo amore e la sua pace.

Il Signore sa che il 99,99 % delle persone è più come Marta che come Maria. Marta siamo noi; Maria è un ideale. Gesù lo sa e per questo ci dona la sua parola anche dentro il caos della nostra dissipazione da Lui, ed è una parola che rivelandoci la verità del nostro disagio, della nostra scontentezza universale, crea in noi un silenzio nuovo, un silenzio umile, pentito, nel quale la parola di Cristo può finalmente agire, trasformando la nostra vita: "Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per molte cose, ma di una cosa sola c'è bisogno. Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta." (Lc 10,41-42)

Notiamo che Marta non ribatte a questa parola di Gesù. Grande silenzio. La parola scende nel suo cuore, come attraverso una ferita. La rabbia si sgonfia. Si sente triste, ma anche in pace, e sente che una gioia nuova sgorga in lei. Si sente cambiata da questa parola, perché è una parola di Dio che la ricrea, che la libera e la redime. E il rapporto con la realtà intera, lo scopre diverso. Gesù le vuole bene, e "gli importa" veramente della sua vita e del suo cuore. Sua sorella Maria non è una fannullona, ma una da guardare e da cui imparare il rapporto giusto con Gesù. Tutta la gente stanca e affamata che ha riempito la sua casa, sono discepoli di

Cristo, che per ascoltarlo Lo seguono ovunque, dormono in mezzo ai campi, e spesso non hanno neanche il tempo di mangiare a causa della folla. E Gesù ha scelto la sua casa perché trovino anche loro un po' di pace, di intimità, e mangino e bevano bene almeno oggi. E se stessa, Marta, non è più ai propri occhi solo una che deve sempre provare che è brava, migliore degli altri, che lavora bene, che cucina bene, che pensa a tutto. Lei è una che Gesù chiama per nome, "Marta, Marta", due volte come i patriarchi e i profeti, come "Abramo, Abramo", come "Samuele, Samuele", una che è chiamata ad ascoltare Gesù, ad incarnare la sua parola, ad incarnare il Verbo di Dio. Gesù la chiama per nome e le parla perché ama la sua anima, la pace del suo cuore, e l'unità della sua vita. È anche lei scelta, prescelta, anzitutto non per fare questo o quello, ma per riconoscere ed ascoltare la presenza di Dio che salva.

Se andate a leggere il capitolo 11 del vangelo di Giovanni, la risurrezione di Lazzaro, vedrete fino a che punto si è inoltrata la conversione silenziosa di Marta iniziata qui, ascoltando la prima parola e chiamata che Gesù le ha rivolto. Marta arriverà a confessare: "Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo!" (Gv 11,27). Nessuno, neanche gli apostoli, ha confessato una fede così grande prima della risurrezione di Gesù!

È con questo atteggiamento che san Benedetto ci chiede il silenzio e l'ascolto nei confronti dell'Ufficio divino, che è proprio il momento in cui il Signore è presente in casa nostra e ci parla. È lì che ci chiede di scegliere la parte migliore, e questa scelta è il silenzio umile che ascolta, perché la parte migliore è appunto Lui che ci parla.

Non so se ve ne siete accorti l'altra sera mentre a cena fra Michel Angelo leggeva la Regola. Ha letto il capitolo 6 sul silenzio come rinuncia alla parola che ci disperde in cose vane, e poi ha attaccato direttamente, senza titolo, il testo dell'inizio del capitolo 7 sull'umiltà. Vi siete accorti di una cosa strana? Io l'ho notato per la prima volta. Immediatamente dopo il capitolo sul silenzio, che insiste sul tacere e l'ascoltare (cfr. RB 6,6), il capitolo 7 attacca con le parole: "*Clamat nobis Scriptura divina, fratres...* – Grida a noi la Sacra Scrittura, fratelli..." (RB 7,1). Qui la Scrittura ci grida il mistero dell'umiltà di Cristo, ma quello che mi limito a sottolineare è ancora una volta che san Benedetto ci chiede un silenzio che permetta alla Parola di Dio, non solo di *dirci*, ma di *gridarci* la verità della vita. Più silenzio c'è in noi, e più la voce del Signore può risuonare; e più la voce di Dio può risuonare, e meglio può trasformare il nostro cuore e la nostra vita, e darci di irradiare la fede, come Marta di Betania.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori OCist